il T
QUOTIDIANO AUTONOMO DEL TRENTINO ALTO ADIGE / SÜDTIROL

Campi liberi

La partecipazione al concorso è gratuita: per candidarsi basta inviare un racconto breve, massimo 10mila battute, entro marzo

«I prof sono esausti ma amano la scuola ridiamo loro dignità»

Pellizzano lancia un concorso nazionale di narrativa per educatori
Il pedagogista Michele De Beni: «Prima dei programmi ci sono i volti»

di **Stefania Santoni**

Restituire voce, valore e dignità a chi ogni giorno si prende cura dell'educazione delle nuove generazioni. Nasce con questo intento il concorso nazionale di narrativa «Gli insegnanti raccontano. Storie di legami, di sfide e di voli», promosso dal Comune di Pellizzano, in Val di Sole, insieme a una rete di associazioni e istituti di ricerca universitari. L'iniziativa, che affonda le radici in oltre trent'anni di impegno educativo della comunità trentina, è rivolta alle insegnanti e agli insegnanti in servizio nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, statali e paritarie. La partecipazione è gratuita e prevede la presentazione di un racconto breve, di massimo 10.000 battute spazi compresi, da inviare entro il 15 marzo 2027 all'indirizzo comune@pec.comune.pellizzano.tn.it, allegando il modulo di partecipazione e un documento d'identità. Le opere finaliste saranno annunciate entro il 31 maggio, mentre la cerimonia di premiazione si terrà a Pellizzano il 18 luglio 2027. In un tempo segnato dal disagio giovanile, dalla solitudine e dalla crescente complessità della professione docente, il concorso invita a riscoprire il valore umano della relazione educativa attraverso le storie di chi vive quotidianamente la scuola. Ne abbiamo parlato con Michele De Beni, pedagogista, psicoterapeuta e direttore scientifico del concorso, per riflettere sulle responsabilità del mondo adulto e sulla necessità di ricostruire un patto di fiducia tra generazioni.

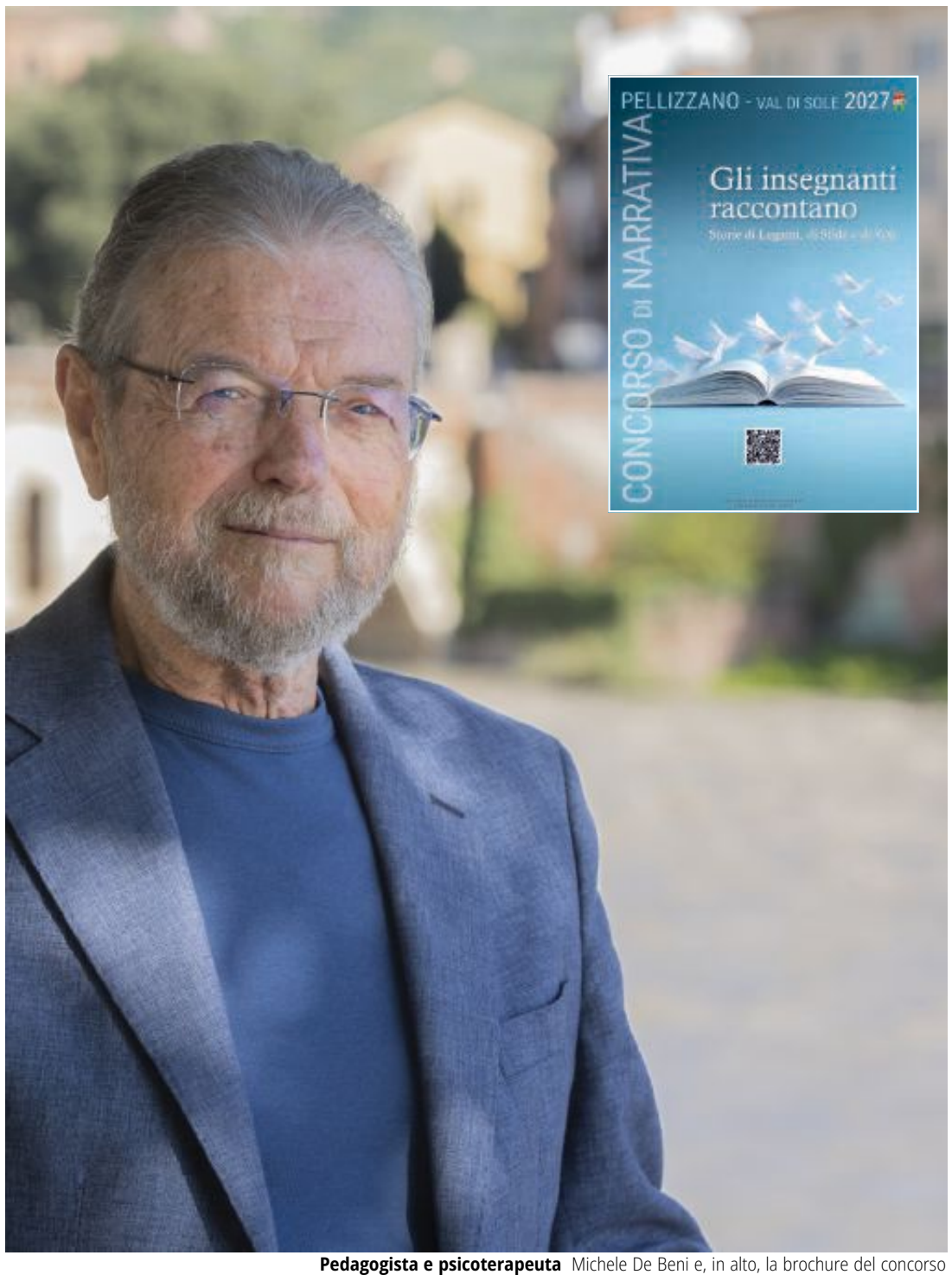
> *Ai giovani non servono istruttori, ma maestri capaci di parlare al cuore. Nel frastornante villaggio virtuale che abbiamo costruito siamo diventati una moltitudine di solitudini*

Professor De Beni, come nasce a Pellizzano il concorso di narrativa «Gli insegnanti raccontano. Storie di legami, di sfide e di voli»?
«È un'idea che viene da lontano. Nell'inverno del 1938-39, a Castello di Pellizzano, insegnò Chiara Lubich, fondatrice dei Focolari, figura significativa del Novecento spirituale e culturale. Da anni, insieme a un gruppo di educatori, ripercorriamo le tracce del suo insegnamento. Le testimonianze delle sue ex alunne restituiscono il ritratto di una maestra moderna capace di mettere al centro la persona e la relazione. Non soltanto scuola, ma scuola di vita. È da questa eredità pedagogica che nascono le summer school dedicate alle relazioni educative, promosse da associazioni e università tra Pellizzano e Castello».

Perché oggi è così importante dare voce alle esperienze delle insegnanti e degli insegnanti?
«Il burnout è sempre più diffuso tra i docenti anche a causa di anni di disattenzione verso le professioni educative. Eppure, tra gli insegnanti ad alto rischio, il 48,5% secondo i dati, molti conservano entusiasmo per il proprio lavoro. Sono esausti, ma ancora innamorati della scuola. Il concorso nasce per restituire loro voce, valore e dignità. È un'urgenza che riguarda tutta la società, soprattutto di fronte al crescente disagio giovanile. Il sottotitolo del concorso indica una direzione: legami, perché la fiducia nasce dalla relazione; sfide, perché educare significa accompagnare verso l'autonomia, anche attraverso le difficoltà; voli, perché i giovani hanno bisogno di ideali, orizzonti e ragioni di vita. Senza questi riferimenti rischiamo di privarli della possibilità di realizzare pienamente sé stessi».

Nella presentazione del progetto si parla di una scuola «profondamente umana e competente, libera e liberante». Che cosa significa oggi educare alla libertà, in un sistema sempre più dominato da burocrazia, valutazioni e prestazioni?
«Una scuola profondamente umana e competente, libera e liberante è l'esatto contrario di quella che oggi vediamo schiacciata tra burocrazia e aspettative sociali. Perché prima dei programmi ci sono i volti, le storie che ci vengono affidate. E se quel volto non lo guardi, nemmeno lo educhi. Essere competenti non significa essere nozionisti: l'umanità senza studio è retorica, mentre la preparazione è un atto di rispetto verso chi apprende. Una scuola libera non si piega al pensiero unico, al mercato o alla paura del giudizio, ma insegna a pensare autonomamente, anche controcorrente. Non addestra a eseguire, educa a scegliere, a cercare il bene anche quando costa fatica. Oggi alla dimensione umana resta poco spazio, bisogna riconquistarla attraverso uno sguardo che dice "ti ho visto", una domanda fuori programma, una relazione autentica. Perché la libertà, come l'amore, non si insegna: si testimonia».

Si parla spesso di crisi delle nuove generazioni, ma quanto del disagio giovanile riflette anche la crisi del mondo



Pedagogista e psicoterapeuta Michele De Beni e, in alto, la brochure del concorso

OGGI

Italia / Cronache

Caso Almasri, cade lo scudo per Bartolozzi

PAG. 6

Mondo

Nuove allerte bomba nel mirino anche l'Italia

PAG. 8

Terra Madre

Nei 66 biotopi trentini il 67% delle specie La corsa per tutelarle

GIANNAMARIA SANNA PAG. 9

Economia

Dedagroup cambia Fabio Meloni nominato Ceo

PAG. 12

Primo Piano / Ricerca

Samra Turajlić: «Il cancro evolve, anticipiamo le mosse»

MARCO RANOCCHIARI PAG. 21

Cronache del Trentino

Trento PAG. 22-24
Rovereto PAG. 25-26
Vallagarina PAG. 27
Riva del Garda PAG. 28
Arco | Ledro PAG. 29
Pergine PAG. 30
Valsugana | Tesino PAG. 31
Rotaliana | Cembra PAG. 32
Val di Non | Val di Sole PAG. 33
Giudicarie PAG. 34-35
Fiemme | Fassa PAG. 36

Calcio

Al Briamasco arriva l'Albinoleffe E il Trento vuole vincere

STEFANO FRIGO PAG. 38

Letture

«Pastorale americana», il capolavoro di Roth torna in libreria

CARLO MARTINELLI PAG. 40

Spettacoli

Auroro Borealo e Sio, elogio dell'assurdo: «Ci rivolgiamo a tutti»

ILARIA BIONDA PAG. 41

La Giostra

La storia del gallo che custodisce il pentimento di Pietro

MÌGOLA PAG. 42

«Gli insegnanti raccontano. Storie di legami, di sfide e di voli» è rivolto a docenti delle scuole di ogni ordine

adulto e dei suoi modelli educativi? Come può la scuola ricostruire un rapporto di fiducia tra generazioni?
«Viviamo in un'epoca senza casa, come diceva un grande filosofo. Di fronte alla crisi culturale e spirituale che investe le nuove generazioni servono più coraggio e responsabilità da parte del mondo adulto. Ai giovani non servono istruttori, ma maestri capaci di parlare al cuore, non soltanto all'intelligenza. Nel frastornante villaggio virtuale che abbiamo costruito siamo diventati una moltitudine di grandi solitudini. Per questo famiglia e scuola devono tornare a essere comunità di relazioni autentiche, luoghi in cui comprendere sé stessi e il mondo. Il vero maestro non si limita a indicare la strada: la percorre insieme ai giovani,

Essere competenti non significa essere nozionisti: l'umanità senza studio è retorica, mentre la preparazione è un atto di rispetto verso chi apprende

accompagna, incoraggia, sa attendere senza sostituirsi a loro. Come afferma Massimo Recalcati, "Un maestro vale un regno": un solo incontro può cambiare una vita. Essere adulti significa esserci, ascoltare e accompagnare, ma anche saper ricominciare. "Di generazione in generazione", come recita il titolo della prossima Summer School che si terrà in Val di Sole».

In una società sempre più individualista e attraversata dalla solitudine, quanto conta per un bambino o un adolescente incontrare insegnanti capaci di ascoltarlo, riconoscerlo e credere nelle sue possibilità?
«I giovani sembrano guardarci come estranei, eppure imparano continuamente da noi. La qualità della nostra presenza è il tesoro più grande che possiamo lasciare loro. Non servono promesse, ma persone adulte responsabili, capaci di affrontare la fatica della relazione. Come in medicina, anche nell'educazione prevenire significa anzitutto rafforzare i legami e contrastare l'isolamento. I recenti episodi di violenza nelle manifestazioni giovanili rivelano un disagio profondo, di fronte al quale la scuola non può chiamarsi fuori. Se la violenza dilaga, è anche perché trova legittimazione negli esempi del mondo adulto. Educare alle relazioni non può essere un'attività facoltativa: deve attraversare parole, studio e vita quotidiana. Costruire ponti e praticare il dialogo, in famiglia come a scuola, richiede impegno e coraggio. È una fatica che ci interroga profondamente, come persone e come istituzioni».

Alle insegnanti e agli insegnanti chiediamo di affrontare emergenze educative e sociali sempre più complesse, senza offrire loro strumenti e riconoscimento adeguati. Non stiamo delegando alla scuola responsabilità che dovrebbero essere collettive? Come restituire dignità e valore al lavoro educativo?
«Se si impoverisce il valore dell'umano, l'educazione perde senso. Molti disagi giovanili nascono dal disorientamento, dalla mancanza di significato e di relazioni autentiche. Il dramma di tanti bambini e adolescenti è non sentirsi pensati, vivere una solitudine che le relazioni superficiali riescono a colmare. Per questo la sfida educativa è anche una questione di salute pubblica. Occorrono nuovi Patti di comunità, in cui ciascuno si riconosca responsabile della crescita delle nuove generazioni. Non possiamo chiedere alla scuola di risolvere da sola le contraddizioni della società. Come ricordava Hannah Arendt, educare significa anche "ri-mettere al mondo il mondo". Per restituire dignità e autorevolezza a chi insegna servono investimenti e leggi, ma soprattutto un cambiamento culturale. La figura dell'insegnante è destinata a trasformarsi profondamente: dobbiamo iniziare ora a ripensarla, per non continuare a discutere dei giovani lasciandoli soli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

La prima volta di una nativa americana

SEGUE DALLA PRIMA

Nata nel 1960 da madre Laguna Pueblo (Kawaika, nella lingua nativa) e padre veterano dei Marine, Haaland incarna un percorso biografico estraneo alle spesso comode traiettorie delle élite politiche tradizionali. Madre single, per anni ha affrontato pesanti difficoltà materiali, facendo ricorso ai sussidi alimentari statali e reinventandosi in molteplici impieghi, compresa una piccola attività gastronomica artigianale. Ha completato gli studi universitari in età adulta fino a conseguire la laurea in giurisprudenza nel 2006. La sua presenza pubblica si è distinta per sincerità: mai ha tenuto celate le sfide personali che ha dovuto affrontare, superandole, inclusa la dipendenza dall'alcol.
Il suo successo politico, niente affatto casuale, è il frutto di una crescita costante. Dopo aver guidato il partito democratico del Nuovo Messico a livello locale, nel 2018 Haaland è stata tra le prime due donne indigene (assieme a Sharice Davids, Ho-Chunk/Winnebago) a fare il proprio ingresso al Congresso degli Stati Uniti. Nel 2021, la chiamata di Joe Biden alla guida del Dipartimento degli Interni ha segnato un passaggio altamente simbolico: per la prima volta un nativo assumeva il comando del dicastero che per oltre un secolo aveva gestito l'espropriazione delle terre indigene. Da ministra federale, Haaland ha promosso l'indagine storica sul dramma delle Federal Indian Boarding Schools, le scuole residenziali dove generazioni di bambini furono strappati alle famiglie per subirne l'assimilazione forzata all'insegna del motto «Kill the Indian, Save the Man» (Uccidi l'indiano, salva l'uomo). Quel lavoro di ricerca della verità ha documentato oltre quattrocento istituti e decine di siti di sepoltura, nei quali furono inumati migliaia di giovani, morti suicidi, di stenti o per malattie facilmente curabili. Il procedimento è culminato nelle scuse ufficiali presentate dalla presidenza degli Stati Uniti (quella di Joe Biden) nell'autunno del 2024.
Per comprendere il peso politico dell'elezione di Haaland a governatrice occorre però allargare lo sguardo alla storia meno recente del Nuovo Messico. Fu nel 1598 che la spedizione spagnola guidata da Juan de Oñate risalì il Rio Grande, imponendo con la forza la sovranità coloniale sulle città-stato dei Pueblo, il gruppo di nazioni native stanziate in quegli spazi. La brutale distruzione del villaggio di Acoma inaugurò un lungo periodo di sottomissione, lavoro coatto e tributi. Nel 1680, esasperate dalla repressione e dalle carestie, le comunità indigene trovarono una guida nel leader religioso Po'pay, la cui rivolta riuscì a cacciare temporaneamente i coloni e a distruggere i presidi di Santa Fe. Pur seguita dal ritorno iberico nel 1692 e dalle divisioni interne seguite alla condotta tirannica di Po'pay, quell'insurrezione ridefinì i rapporti di forza: costretti a negoziare, gli spagnoli dovettero riconoscere una sostanziale autonomia culturale e religiosa ai Pueblo, ponendo le basi per una salda identità collettiva e per un originale sincretismo religioso.
Nonostante questo secolare radicamento, i cittadini nativi americani del Nuovo Messico hanno dovuto attendere fino al 1948 per vedersi riconosciuto il diritto di voto nelle consultazioni statali. A soli settantotto anni da quella sentenza che abbatteva le ultime barriere del suffragio, una donna di stirpe Kawaika conquista la carica istituzionale più alta dello Stato.
Nel commentare il successo la notte dello spoglio, Haaland ha rivolto le sue parole ai giovani e alle bambine indigene: «Voglio che ogni bambino che ci sta guardando sappia che i propri sogni contano». Il suo programma mette ora al centro l'allargamento dell'assistenza sanitaria, il supporto al reddito delle famiglie lavoratrici e il rilancio della scuola pubblica.
Ma oltre ai dossier amministrativi, la sua affermazione consegna alla memoria collettiva una certezza politica: anche dove le ferite del passato sono parse per secoli insanabili, il futuro non è mai scritto una volta per tutte, e la storia dimostra di non essere mai immobile.

Claudio Ferlan

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storico del cristianesimo e ricercatore della Fondazione Bruno Kessler

L'OPINIONE/1

Trump sconfitto, l'alternativa non c'è ancora

di **Lorenzo Dellai ***

Il voto di medio termine in America è certamente un segno di grande speranza. La presidenza Trump è più nefasta del cambiamento climatico e di ogni pestilenza. Detto questo, non dobbiamo illuderci che questo pur importante voto rappresenti l'inversione definitiva di una tendenza strutturale.
I fenomeni sociali, antropologici, geopolitici ed economico-finanziari che hanno prodotto il «trumpismo» (nella sua versione americana e in quella variopinta che interessa molta parte del mondo occidentale) hanno radici profonde e possono andare ben oltre lo stesso Trump, poiché si nutrono della crisi dei modelli precedenti. In particolare, quello di una globalizzazione senza regole e senza valori fondanti che non siano quelli del «mercato» e della «potenza».
La sinistra globale – in primis quella americana – aveva pensato che questo modello potesse estendere ovunque ricchezza e democrazia. Accortasi che ciò non accadeva, ha sposato la cultura woke, sul presupposto che la rivendicazione dei diritti individualistici potesse, da sola, rappresentare una nuova piattaforma di uguaglianza. Ma – discostandosi dalla sua stessa tradizione storica – ha finito col mettere in secondo piano l'idea che i «diritti» hanno sempre una valenza comunitaria oltre che individuale e che si fondano su processi sociali e collettivi. Ha così disconosciuto la domanda di sicurezza e di «riconoscimento» di larghe fasce popolari in un destino collettivo.
Si è creato un «vuoto di senso» della stessa democrazia, che la destra ha occupato con le sue parole d'ordine: identità, ordine, confini, Nazione: addirittura evocando «mandati di Dio».
La destra globale – che vede sodali, ben oltre le ideologie del Novecento, i principali autocrati dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud del mondo ed è sostenuta se non guidata dai pochi grandi monopolisti del nuovo potere tecnologico-digitale – agita una risposta regressiva e inquietante.
Il voto di medio termine ha dato voce ad un vasta reazione a questa deriva. Il Partito Democratico americano è riuscito a mettere in campo leader capaci di recuperare la centralità delle grandi questioni sociali del nostro tempo. Tuttavia, in America e anche da noi, un modello alternativo non si è ancora elaborato in maniera compiuta.
Il tema riguarda da vicino l'Europa. L'Europa o diventa «adulta» o sarà marginalizzata. Il rapporto con gli Stati Uniti resterà importante ma non più nei termini conosciuti.
Facciamocene una ragione. In gioco non c'è solo il nostro ruolo internazionale, ma il futuro di una idea di democrazia e di stato sociale.
Vediamo che le grandi manifestazioni – sopratutto, ma non solo dei giovani – in tanti Paesi europei reclamano giustamente «più welfare». Ma come possiamo immaginare di conservare e sviluppare il nostro welfare senza una vera unità politica europea? Senza una comune politica industriale e finanziaria? Senza una comune politica sociale? Senza una comune piattaforma di alta conoscenza e di ricerca avanzata nei settori cruciali della competizione globale? Senza una comune politica estera e di difesa? Le piazze (e molti politici) richiedono «più welfare» e «meno spese militari». Sarebbe sacrosanto se si trattasse di investire in carri armati, mitragliatrici e via dicendo al fine di progetti offensivi verso altri Paesi. Il tema non è però questo.
Quello che serve è un progetto europeo di difesa comune che riguarda la cibersecurity e gli strumenti di controllo difensivo dello spazio aereo.
Come si è visto in questi giorni, non riusciamo neppure a difendere dalla guerra ibrida i depositi freezer dei grandi centri commerciali o i centri di controllo delle strutture di trasporto o dei grandi servizi pubblici. Quanto al controllo dello spazio aereo, i programmi spaziali europei sono in grave ritardo e rischiamo di dover dipendere anche noi dalle decisioni di personaggi come Elon Musk e dalle sue infrastrutture orbitanti.
Dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, l'Europa ha affidato la difesa della propria sicurezza sostanzialmente agli Stati Uniti. Loro investivano in difesa e noi europei in welfare.
Questo schema non regge più. Se vogliamo mantenere e sviluppare la nostra Libertà, il nostro welfare e il nostro livello di benessere economico, dobbiamo diventare «adulti».
Che vuol dire: accelerare il processo di unità «politica» dell'Unione europea; condividere vere politiche industriali, finanziarie, energetiche e di ricerca avanzata; avere una vera politica estera e di difesa; costruire una strategia di relazioni e di Accordi di medio-lungo periodo con gli interlocutori del mondo emergente.
Pensiamo – solo per fare un esempio – all'Africa e alle sue potenzialità future: le relazioni «euro africane» saranno decisive in prospettiva, da ogni punto di vista.
Ma non le possono costruire da soli e in ordine sparso i singoli – ormai «piccoli» – Paesi europei, come l'incerto procedere del «Piano Mattei» varato dal governo italiano dimostra.
Rallegriamoci, dunque, per il voto di medio termine in America, ma sforziamoci di capire che siamo ancora in mezzo ad un difficile, drammatico guado, che esige visione «Politica» e nuova consapevolezza delle pubbliche opinioni.

*** Già presidente della Provincia autonoma di Trento**

